

Antonio da Padova "testimonial" dell'ordine dei Frati minori

Nei sermoni l'abbraccio definitivo

di FELICE ACCROCCA

Dire Antonio: un imponente lavoro di Eleonora Lombardo, frutto di lunghi anni di pazienti ricerche, consente ora di avere uno sguardo globale sulla figura di sant'Antonio di Padova; non un'indagine storica sul canonico lusitano poi frate minore, predicatore infaticabile, pacificatore sociale, quanto un approfondimento sul modo in cui la sua santità fu recepita e diffusa di volta in volta, di contesto in contesto, di epoca in epoca. L'improbabile fatica a cui la studiosa si è sottoposta l'ha spinta infatti ad analizzare



Affresco nella Basilica di Sant'Antonio di Padova (XIV secolo, particolare)

le diverse modalità in cui l'immagine del secondo santo francescano fu presentata nei sermoni tra XIII e XIV secolo (*Parole e scritture per costruire un santo. Sant'Antonio dei frati minori nei sermoni medievali [1232-1350]*, Padova, Centro Studi Antoniani, 2022, XIV-pagine 500).

Antonio predicò, è vero, e ci resta una rilevante raccolta di suoi sermoni: domenicali e festivi, mariani e delle feste dei santi. Gli agiografi – concordemente – sostengono che s'impegnò a fondo nella loro redazione ed essi (pur se i discorsi predicati alle folle non coincisero – almeno nella forma, se non nella sostanza – con quelli predisposti per la pubblicazione) ebbero certo una profonda influenza sui suoi ascoltatori: l'abbraccio definitivo tra il frate e la comunità padovana che, secondo quanto afferma l'autore dell'*Assidua* (la prima opera agiografica a lui dedicata), affluiva a lui come un terreno assetato di pioggia, si consumò nella sua ultima Quaresima, quella del 1231. Lo stesso agiografo riferisce che nella circostanza Antonio si sforzò di ricondurre alla pace personale in reciproca discordia e di far restituire ai malcapitati quanto era stato loro tolto con la violenza o l'usura – al punto che furono posti ai suoi piedi i ricavati di tali azioni criminali, perché, secondo il suo consiglio, fossero restituiti a coloro che ne erano stati in qualsiasi modo derubati – vietò alle prostitute il loro nefando mercato, trattenne ladri famosi per le loro malefatte dall'avvicinarsi illecitamente ai beni altrui. In tal modo, al ter-

mine di quei quaranta giorni, riuscì a riunire una messe grata al Signore.

Il santo di Padova è dunque figura chiave per comprendere quell'allargamento degli orizzonti che, in breve tempo, condusse il francescanesimo dai lebbrosari alle piazze, dove spargevano la semente della Parola di Dio, fino alle cattedre universitarie. Eppure la sua influenza, nel corso dei secoli, s'è esercitata non tanto grazie ai suoi sermoni, quanto a quelli predicati dai frati (e da membri di altri ordini religiosi e del clero) in suo onore, soprattutto nei giorni della festa del Santo.

In tal senso, la lettura datata dalla lettera di canonizzazione *Cum dicat Dominus*, di Gregorio IX (1232) costituisce – assieme alle concrete situazioni storiche, inevitabilmente soggette alle circostanze di tempi e luoghi – uno snodo fondamentale che non ha potuto non indirizzare le letture successive della sua immagine di volta in volta proposte dai singoli predicatori. Importante, in tal senso, è la prima parte del documento, vale a dire l'arenga, perché è nell'arenga che i pontefici offrivano ai fedeli un'interpretazione "autentica" dell'esperienza di santità da essi sancita. Ebbene, nell'arenga della *Cum dicat Dominus*, la santità è vista quale sostegno all'ortodossia al fine di togliere terreno agli eretici, in maniera che fosse evidente a loro stessi la cecità dalla quale erano affetti e in tal modo spingerli a tornare nel grembo della madre Chiesa.

Il volume di Eleonora Lombardo ci offre ora un quadro d'insieme delle rappresentazioni che ne emergono dai sermoni di sant'Antonio rinvenuti e repertoriati fino a oggi, ciò che contribuisce pure, in modo determinante, a ricostruire sia l'immagine che l'Ordine offriva di sé sia i modelli di vita proposti ai frati. Quale legame tra il frate portoghese e l'umbro figlio di Pietro di Bernardone? Quali le funzioni assegnate ai due da un'omiletica che si rivolgeva, principalmente, ai frati e al clero? E quale spazio e ruolo vengono ad assumere le virtù connotanti la vocazione minoritica, vale a dire l'umiltà, la povertà, l'obbedienza? In pagine dense la studiosa mostra, con solidi fondamenti, in che modo Antonio divenne «specchio della vita dei frati e dell'idea di perfezione minoritica».

Una perfezione che, nelle parole dei maestri francescani, finì presto per presentarsi quale apice all'interno della cristianità, come mostra già un sermone su sant'Antonio di Giovanni della Rochelle († 1245), per il quale la povertà dei Minori non era paragonabile a quella degli altri religiosi, poiché richiedeva la completa rinuncia, non solo personale, ma comunitaria. L'op-

zione minoritica, quindi, non era una tra le tante possibili in seno alle diverse famiglie religiose, ma ne costituiva piuttosto un grado eminente, che poneva l'Ordine dei Minori in una condizione di eccellenza rispetto agli altri e, in definitiva, anche ai Predicatori (i due grandi Ordini, ormai, erano già da tempo in aperta concorrenza tra loro).

Che fosse angelo o aquila, o anche colomba, Antonio era il modello che, di volta in volta, veniva a definire il tratto identitario dell'Ordine, o meglio quel che si voleva dell'Ordine fosse percepito. Il bagaglio dottrinale elaborato nel corso del secolo XIII fu ripreso, pur con significative innovazioni, nel secolo seguente, dopo le lotte intestine tra i cosiddetti frati della Comunità e gli Spirituali e dopo la bufera che vide l'Ordine opporsi a Giovanni XXII nel corso della famosa disputa sulla povertà: Antonio divenne allora anche modello di obbedienza, *medium* della pacificazione tra frati di opposte fazioni e tra i frati e il papato. Non mancarono neppure tentativi, da una parte e dall'altra, di accaparrarsene l'immagine, piegandola, di volta in volta, a profili che finivano per esaltare l'una o l'altra delle parti in lotta.

Un libro ricchissimo, questo di Lombardo, fortemente impreziosito dal *Repertorio dei sermoni su sant'Antonio di Padova* nel quale la studiosa raccoglie 256 schede su tutti i sermoni da lei rinvenuti fino ad oggi: un vero e proprio volume nel volume, che potrà offrire infiniti spunti di ricerca ad altri studiosi desiderosi d'inserirsi nel solco così tracciato.

Un lavoro, dunque, che senz'altro meritava d'esser segnalato all'attenzione dei lettori.

EL GRECO A ROMA

«I Cieli aperti» a Sant'Agnese in Agone

Un'occasione per incontrare la grande arte e una tappa del "pellegrinaggio di bellezza" verso l'Anno Santo 2025: mercoledì prossimo, alle 18, sarà inaugurata la mostra «I Cieli aperti. El Greco a Roma» nella chiesa di Sant'Agnese in Agone, alla presenza di monsignor Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione. Nella chiesa di piazza Navona saranno esposti gratuitamente, fino al 5 ottobre, tre capolavori di Dominikos Theotokópoulos, in arte El Greco. Dipinti che per la prima volta lasciano la Spagna: *La Sacra Famiglia con sant'Anna* (Toledo, Hospital de Tavera), *Il Battesimo di Cristo*

(Toledo, Hospital de Tavera), *Cristo abbracciato alla Croce* (El Boinillo, Museo Paroquial). La mostra sarà visitabile tutti i giorni dalle 9 alle 21. L'iniziativa si inserisce all'interno del programma «Il Giubileo è cultura», che prevede mostre "itineranti" nel senso che saranno poi trasferite in luoghi dove oggi c'è bisogno di speranza. «Desiderio del Dicastero – spiega Fisichella – non è rinchiudere le opere d'arte all'interno dei musei; vorremmo che fossero presenti negli ospedali, nelle carceri, in luoghi dove le persone possano accostarsi alla bellezza e ricevere speranza. Partiamo con El Greco perché le sue opere sono segni di speranza, che è il tema del Giubileo. La speranza non è utopia, il concetto cristiano di speranza è la certezza che il bene vince sul male». (Silvia Guidi)



Jean Miró, «Viti e olivi» (1919, particolare)

Nella traduzione di Milo De Angelis

La nuova voce di Lucrezio

di ROSSELLA FROLLA

Milo De Angelis, poeta italiano contemporaneo, dà voce al *De Rerum Natura* di Lucrezio. Il poeta lo ama da subito, fin dai tempi del liceo. Il suo è un sodalizio duraturo che percorre le pagine di «Niebo», nel 1978, quelle di *Sotto la scure silenziosa* (2005) e di tanti altri scritti. Per De Angelis, poeta sostanzialmente lirico, Lucrezio è il maestro dei chiaroscuri, che abbracceranno anche il Caravaggio, è un maratoneta dal respiro lungo che sa guardare alle distanze, miniaturizza ogni cosa per essere meglio mirata di lontano. Il punto fisso, l'incubo è la precisione. Il poema è suddiviso in sei libri e Milo ne restituisce tutto il *pathos* e il respiro ampio e profondo, le immagini inquietanti e struggenti, semanticamente e linguisticamente irraggiungibili.

Lucrezio è un poeta laterale al suo tempo benché apprezzato da Cicerone per lo stile e la profondità del canto. La sua concezione epicurea del mondo è distante dalla religione romana degli dei dell'Olimpo. L'opera scritta nella Roma prossima a diventare impero, capace di abbracciare più culture, ancora oggi ci scuote e ci sorprende per il modo in cui il canto è capace di entrare e di

osservare nel dettaglio l'animo umano e la realtà delle cose. È così incandescente la condizione umana con le sue crepe e le sue zolle tumultuose e oscure che la lingua latina sembra incapace di contenerne il dettato. In tal senso il poeta recupera parole arcaiche, inventa neologismi e usa le ripetizioni quasi ossessive di una o più parole all'interno dei versi, le anafore. Si tratta, afferma Milo, della *callida iunctura* che recupera il pallore lessicale della lingua latina e rafforza ed estende i significati delle parole. La necessità di questo recupero viene espressa perfettamente da Ivano Dionigi ne *Il presente non basta – la lezione del latino* (Mondadori, 2016). Nei versi Milo si fa respiro unico e totale di Lucrezio. Si crea quel tutt'uno che non è invasivo ma propulsivo, ne esce una creatura amata, accarezzata, rinvigorita. È questo un rapporto ambivalente del poeta contemporaneo con l'antico che da un lato resta confinato nel suo tempo e dall'altro l'imprescindibile potenza del dettato si fa attuale e ancora ci chiama. Il *De Rerum Natura* è un'opera sapienziale, sonora, didascalica, in cerca della «parola irripetibile», verticale, che chiama anche Milo, consueta dalla potente tensione lirica e dalla permanenza dei significati. In Lucrezio non vi è distacco tra il basso dell'angoscia e il canto che vibra di trepido sgomento per qualcosa che rimane sospeso, abbandonato e solitario, sopra un abisso vertiginoso, sfiorato ma non raggiungibile. Quel qualcosa è il desiderio, diafana elevazione cui segue una paurosa umiliazione: l'invano (*neququam*), la morte, il nulla, il vuoto, l'anima mortale e il confine che mai si tocca. Il punto di partenza della freccia scagliata in lontananza «non sarà più il confine del mondo». L'unica certezza è che «la vita è data in prestito a tutti ma non è proprietà di nessuno» (libro III verso 971). E l'angoscia che permea ogni cosa è quel «timore insensato/che schiaccia i mortali, spaventati da quanto può cadere dall'alto» (*ibidem*, verso 982). La nostra condizione umana è già sottomessa e mentre la natura porta ciclicamente i suoi frutti noi non siamo soddisfatti «di tutti questi doni» (*ibidem*, verso 1007). Il *De Rerum Natura* è questo fuoco che tutto divora. E questo fuoco ci fa irraggionevoli, ci rende cattivi. Ci opponiamo a tutto, neghiamo tutto in nome nostro, secondo un moto naturale, involontario, a causa della nostra natura, scrive Lucrezio. Il perdono come movimento interiore del nostro cuore non vie-

ne considerato, non viene contemplato nella sua efficacia anche quando l'atto esterno non è più possibile. Per Lucrezio resta al mondo solo quella forza che ci separa da tutto e da tutti e ci rende opachi e impenetrabili. Una forza folle e maligna che non ci lascia liberi. Così le paure e le inquietudini «non temono né il fragore delle armi né le frecce mortali». La matrice degli svolgimenti della realtà si frantuma e si scioglie nel solco fangoso di immagini trafitte e strazianti alle quali la natura dà corpo con le sue catastrofi e i terremoti e le distruzioni. La parola è tumultuosa e aggressiva, con immersioni deliranti e visionarie, contraddice il fare quieto e rassicurante di Epicuro alla cui filosofia Lucrezio vuole fare ostinato riferimento. Nel mentre si sgrana come rosario questa traduzione, lo stragugliamento del verso si fa lacrima luminosa, linguaggio lirico assoluto, capace di nominare la vulnerabilità, la fragilità dell'uomo e della terra con allucinazioni uditive e corporee. Quando ci confrontiamo con questi destini ne riconosciamo il continuo delinarsi dell'ombra e della luminosa creatività. Così che nel mentre Lucrezio fa parlare la natura terrificante e l'amore avvinghiato all'idea di non potersi congiungere né separarsi totalmente, la sua parola infiamma. «Sulla scena degli amanti – scrive Milo – domina un'atmosfera di lotta, di sfida letale. Gli amanti si affrontano come nemici in battaglia per conquistare il piacere e tutto il loro lessico è un lessico di guerra, pieno di traumi, ferite, assalti, aggressioni, violenze: *abradere, laedere, lacerare, ferire, tundere*». Milo viene attratto dalla forza vitale, perentoria. Ne riconosce da subito una promessa di compimento, la prorompente gnoseologica e cosmica e oggi la ricrea fedelmente in questa sua nobilissima traduzione. Questo il punto di partenza, poi il duro coerente lavoro sul testo. Lì, il corpo a corpo su ogni immagine e ogni singola parola. Conoscendo Milo da anni so quanto sia stato minuzioso e scientifico il suo lavoro sul suono, sulle frequentissime allitterazioni, sul tono più cadenzato nelle parti espositive, meno accentato sui chiaroscuri, sulle spume più liriche. C'è in Lucrezio qualcosa che va oltre il tempo, supera i luoghi, i secoli, i millenni e il canto resta fedele a se stesso fino a giungere attuale. Qualcosa di persistente nel *De Rerum Natura* provoca ogni tempo ed è quel qualcosa a cui il nostro Milo non rinuncia. È l'ammirazione che ostruisce il passo alla diminuzione e alla negazione.

